



Consuntivo dell'editoria aspettando Francoforte

Sono circa 40.000 le opere librarie pubblicate in Italia nel '91 con una tiratura complessiva di circa 216 milioni di copie. Contrariamente alla tendenza degli ultimi anni, si è verificata una contrazione del numero delle copie stampate pari al 2,4 per cento cui ha corrisposto un incremento dei titoli pubblicati (6,3% in più). Il calo delle copie riflette un fenomeno preoccupante...

La d'occasione tra lettore forte e lettore occasionale che acquista sempre di meno. Sono i dati Istat illustrati in Palazzo Chigi dal direttore di ricerca dell'Istituto Paolo Quirino alla presentazione della «Quarta settimana del libro». Un'occasione per fare il punto della situazione sul mercato editoriale italiano in vista dell'apertura della mostra del libro di Francoforte.

## INTERVENTO



### Viaggio nel Canyon de Chelly Arizona, nella terra dei leggendari Navajos La facciata dignitosa della riserva e le misere condizioni degli indiani Sussidi per i più poveri borsa nera per l'alcol «Lottiamo per farci ascoltare ma non siamo come i neri Loro vogliono vivere come i bianchi, noi no...»

Qui accanto e sotto due foto storiche sugli indiani uno sciamano parla alle donne della tribù e un capo pellerossa che viaggia in automobile. A destra un disegno di Ben Shan che raffigura Freud



## A parte Woody come sta la psicoanalisi?

LUIGI CANCRINI

**S** e ne riparla in modo superficiale e fastidioso ma se ne parla. Attribuiscono alla psicoanalisi o al suo fallimento la liberazione e le follie di Woody Allen. Riprendendo il problema antico del rapporto fra psicoanalisi e religione sulla base di un intervento della guarigione cattolica (che così è oggi) tuttavia la psicoanalisi? In che direzione si sta muovendo? Ci ho pensato su lungo l'estate. Arrivando a un blocco di questioni provocatorie e non.

**Psicoanalisi e psicoterapia.** La psicoanalisi ha un sostituto ufficiale in Italia i suoi rappresentanti ufficiali (Doc riconosce l'ufficio della Società Internazionale di Psicoanalisi «ricchi di dani puri») non è una psicoterapia. Non deve essere regolamentata dunque nell'ambito di una legge che istituisca l'alto degli psicoterapeuti. Ironicamente o no qualcuno commenta da fuori che è proprio così la psicoanalisi non cura e non guarisce propri: nessuno serve se mai a iniettare a far conoscere a sostenere coloro che di buono (volgare) fare psicoterapie e alcuni altri. Ma la verità è che nel suo procedimento il psicoanalista Doc il non detto il regolamento sottostante non esplicitato è che la psicoanalisi è l'unica forma vera di psicoterapia. Gli altri sono ripiegati della serie «chi può permetterselo» da un buon chirurgo gli altri vanno da chi capia.

**L'isolamento.** Giova alla psicoanalisi una posizione di questo tipo? I tanti anni fa quando ricevevi l'incarico per l'insegnamento della psicoterapia nella scuola di specializzazione in psichiatria presi carta e penna per scrivere all'Istituto. Chiedevo aiuto (ero allora un loro allievo) per insegnare «me gli» chiedendo loro dei seminari su programmi decisi da loro per spiegare ai futuri psichiatri cos'è la psicoanalisi a cosa serve quando è utile come il discorso psicoanalitico il può aiutare a capire meglio cos'è la psichiatria e cosa dicono i loro pazienti? Pensavo che l'idea sarebbe stata apprezzata e immaginavo già l'affascinamento dei più giovani la ricchezza della discussione che ne sarebbe venuta fuori. La risposta Doc del capo della psicoanalisi Doc tutta via fu negativa la psicoanalisi non si insegna all'Università disse chi vuole saperne di più venga da noi nel nostro Istituto. Le cose sono cambiate. Oggi nel momento in cui un certo numero di psicoanalisti ha cominciato ad insegnare anche all'interno dei servizi pubblici all'interno di una situazione in cui si continua a sottolineare (implicitamente o esplicitamente) la superiorità di quello che il nei servizi pubblici purtroppo non si può fare.

I costi. I Analisi Doc didati il chiede. Itr

C'è un piccolo miracolo della natura contro la storia che si nasconde fra le pareti nere e potenti del Canyon de Chelly in Arizona. Un miracolo appartato e segreto invisibile agli occhi dei turisti che si affacciano dai parapetti della mesa. Da sopra infatti la vallata appare liscia bianca di sabbia appena solcata dalle ruote dei pick up che i Navajos hanno attrezzato col sedili nella parte posteriore come tranvetti aperti e coi quali accompagnano le comitive fra le gole labirintiche di questo immenso letto di fiume.

Ma scendendo giù lungo i sentieri aperti fra le rocce dal passaggio dell'uomo durante i secoli in un fango naturale di pietre rosse e arse si raggiungono piccoli appezzamenti appartati. Quasi che recito vuoto che di sera evidente mente accoglierà un gregge di pecore o di capre qualche orticello piantato a mais blu e quattro metri all'ombra e tirano fuori le sigarette. È un omone alto si chiama Everett e cammina col passo lento e ciondolante che hanno molti indiani. Ma lui è tranquillo e noi stremati. Giù in basso mi nuscoli e lontani tre o quattro

*«È un omone alto si chiama Everett e cammina col passo lento e ciondolante che i anni molti indiani»*

Il miracolo sta negli angoli di roccia più segreti nelle insenature più strette del fiume che non esista più lontano dal passaggio del turismo. Al ben di pescio sparpagliato una qua e una là fra la vegetazione selvaggia della zona cretici da qualche seme sfuggito alla distruzione di un secolo fa e riparatosi negli spigoli più furastici del canyon.

Fino al 1861 i Navajos erano i padroni assoluti di tutta la zona. Nei punti in cui il canyon si apre fino a raggiungere una larghezza di qualche centinaio di metri allevavano pecore e capre e praticavano la coltura di frumento, frutta e meloni così come avevano imparato secoli prima dagli spagnoli. Il loro orgoglio era non proprio gli alberi di pesco. Poi quando il governo di Washington cominciò a minacciarli per scacciarli dalla loro terra il Canyon de Chelly di venne la loro roccaforte, il forte più potente del mondo con le sue pareti a strapiombo che rappresentavano perfette posizioni difensive contro gli invasori Manuelito, Borboncito e Delgadillo i tre capi guerrieri benché preoccupati dalla sconfitta bruciante dei loro cugini gli Apache. Mesalero riuscirono per molto tempo a rendere la vita dell'esercito americano particolarmente difficile. Fino a quando il generale Carleton non ebbe l'idea di affidare la guerra contro i Navajos al leggendario Kit Carson.

Kit Carson un tempo aveva amato gli indiani. Aveva avuto un figlio da una donna apache e aveva vissuto per un certo periodo di tempo con una donna cheyenne. Conosceva la loro vita, la loro forza e i loro punti deboli. Ma negli

Tra le pareti nere e potenti del Canyon de Chelly in Arizona si nasconde un piccolo miracolo nella antica roccaforte dei Navajos alberi di pesco continuano a crescere sparpagliati qua e là fra la selvaggia vegetazione della zona. E come se il tempo si fosse fermato. Circa un secolo fa il governo di Washington affidò la guerra agli indiani a Kit Carson che come prima mossa di strusse i frutteti fonte di vita dei Navajos costringendoli alla resa. E ora un seme sfuggito a quella distruzione e riparatosi negli spigoli più nascosti del canyon resiste emblema di una cultura ormai dimenticata nelle riserve.

SANDRO ONOFRI

indiani sostano sfaccendati sotto un gruppo di alberi tre metri alti sul terreno per mostrare i gioielli in attesa di qualche turista.

Sono i miei figli dice l'uomo. Avevi visto i loro lavori? Gli mostriamo tre braccia lette che abbiamo appena comprato di pietruzze e conchiglie di fiume. «Questi li fa mia nipote Maniah» dice di vertice. Ha sette anni ma è già molto brava. Fa una lunga tirata e continua «Non da te resta ai cartelli. Se dovete comprare qualche prodotto di artigianato compratelo direttamente dagli indiani. I negozi ve li mettono il triplo».

Mentre lo rassicuro che sui noi i cartelli di avvertimento hanno avuto un effetto perfetto mente contrario al loro scopo mi viene però un dubbio. Abbiamo incontrato solo gli indiani nei negozi e nei ristoranti ma sono loro i padroni?

Glielo chiedo e l'uomo si mette a ridere. «Noi siamo solo dipendenti. Facciamo i camerieri o i commessi. I padroni sono grandi imprenditori e grandi finanziieri bianchi come McGee e i suoi figli che possiedono circa la metà di tutti gli esercizi commerciali della riserva. A noi restano le briciole. Mandopera e artigiano. I gioielli che non riusciamo a vendere per conto nostro e che siamo costretti a dare ai negozi ce li pagano quattro soldi».

E così sta venendo in superficie il quadro vero e maledetto che si nasconde sotto la crosta lucente di questo stato. All'inizio del nostro giro sembrava che i Navajos stessi meglio dei Lakota. C'è un cartello che compare a un certo punto sull'autostrada e che dice «This is the Navajo Nation Law». È il segnale che si è entrati nella riserva una specie di linea di frontiera. Da quel momento il poco che di americano e di bianco si può incontrare è quasi solo il turismo concentrato nelle zone

re che si tratta appunto solo di una facciata. Bisogna uscire di notte per scoprire i gruppi di ragazzi tutti sporchi gli occhi piccoli e lontani che popolano le stazioni di servizio o i parcheggi di qualche McDonald chiedendo elemosine ai passanti. O girare per i paesetti Hopi come Kikotsmovi o Moenkopi o Keams Canyon riserve nella riserva e constatare i miseri raccolti consentiti da un'agricoltura esercitata con sistemi ancora manuali su quella terra arsa e rognosa. Paesetti orgogliosi e sublimi, fatti di case di terra e strade di sabbia rossa poche macchine comprate di quarta o quinta mano quasi sempre senza paraurti alcune senza i vetri o addirittura senza i sedili.

Oppure si può andare negli ospedali riservati agli indiani di solito baracche cadenti con le finestre penzolanti spesso senza neanche l'aria condizionata che da queste parti è essenziale. L'espressione «riservati agli indiani» non significa che ci possono andare solo gli indiani bensì ed è completamente diverso che gli indiani possono andare solo lì. Ophelia la moglie del mio amico Milfred Tewawanna

sono molti pochi in sufficienti per le esigenze di una famiglia media. Il mio amico Milfred un ragazzo Hopi di ventotto anni dice che negli ultimi tempi si è sviluppata addirittura una borsa

nera di questi buoni E molti ragazzi se li vendono per andarsi a comprare droga o alcol fuori dalla riserva.

Ho fatto a Milfred una domanda forse stupida. La sera prima di salutarci detta la più alta emozione che dalla ragione. Gli ho chiesto per quale motivo gli indiani non facciano come i neri di Los Angeles non si sollevino in maniera dura contro la loro situazione. E lui molto serio mi ha risposto «Noi lottiamo. Abbiamo fatto una richiesta per avere almeno un nostro rappresentante nel Parlamento americano. Ma noi non siamo come i neri. Loro vogliono vivere come i bianchi noi no. Siamo indiani. A noi non importa niente del denaro. La nostra religione vuole che viviamo tutti insieme e scambiando fra noi ciò che ci serve. Vogliamo questo non altro».

Ed è con tale idea in mente di una religione eversiva da un punto di vista culturale ma immobilizzante da quello dell'azione politica che adesso qui nel silenzio assurdo e pieno del Canyon de Chelly saluto il vecchio Everett. Ci scambiamo gli indirizzi con la promessa di scriverci. «Se tornate da queste parti - aggiunge prima di andare - ho tre letti di sponibili per voi. Quindi lo vediamo scendere col suo passo pesante scansando i ciottoli dal sentiero che sembra brillare per quanto brucia

